

INDIVIDUOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.82 - MARZO '17

Il caso del suicidio assistito, in Svizzera, di Dj Fabo, ha riportato l'attenzione sul fine Vita

CULTURA DELLA VITA O DELLA MORTE

di Marco Gallerani

Vi sono momenti nei quali la cronaca quotidiana sembra accelerare, quasi impazzire, attorno ad alcune questioni. Un turbinio di eventi ha travolto l'opinione pubblica italiana, imponendo riflessioni e considerazioni sino a qualche giorno prima sopite. Ed ecco che argomenti umanissimi, ma anche complicati, come i diritti civili, la Vita e la morte, diventano oggetto di discussione sui giornali, nei bar, nelle piazze virtuali (social) e materiali, insomma, in tutti i luoghi d'incontro. Mai come in questi casi si sprigionano i ragionamenti più svariati, dettati, spesso, da sensazioni personali e non dalla ricerca del giusto o comunque di una logica oggettiva.

In questi giorni, infatti, s'è parlato e si parla di diritto all'eutanasia, al suicidio assistito, al testamento biologico, all'aborto, all'obiezione di coscienza, alla maternità surrogata (utero in affitto) e alla genitorialità di persone dello stesso sesso. Queste, queste, la cui trattazione richiederebbe pagine e pagine di scritti, non certo l'umile spazio dell'editoriale di un giornale parrocchiale, ma tanta è la necessità di ribadire alcuni concetti, che persino alla presenza di tanti limiti, chi scrive, sente il dovere di farlo ugualmente.

Tra le questioni sopra indicate, una ha prevalso per particolare forza del caso che l'ha fatta emergere: il ricorso al suicidio assistito, in Svizzera, del 40enne Dj Fabo. In contemporanea, la trattazione, nel Parlamento italiano, della legge sul "Testamento biologico". Si sono così riaccesi i riflettori su ciò che molti chiamano "il diritto a una morte dignitosa". La questione è stata trattata, dai media dell'informazione, praticamente all'unisono a difesa di questo "diritto". Anche sui social, la discussione ha avuto una sola direzione: quella del "pensiero unico".

segue a pag. 2

La lettera del giovane Lorenzo Moscon. Un appello ai politici italiani per la difesa della Vita

NO A EUTANASIA DI STATO



Agli illustri signori capigruppo della Camera e del Senato della Repubblica italiana.

Sono uno studente universitario di 23 anni affetto dalla nascita da una triplegia spastica a causa della quale sono disabile al 100%, costretto su di una sedia a rotelle.

Mi rivolgo a voi attraverso questa lettera, poiché ho appreso che in questo periodo inizia un dibattito in sede parlamentare sul tema dell'eutanasia, e questa notizia ha destato in me un sincero timore. La *World Medical Association* nel 1987 definì l'eutanasia come segue: "Atto volontario con cui si pone deliberatamente fine alla vita di un paziente, anche nel caso di richiesta del paziente stesso o di un suo parente stretto": dunque anche nel caso di richiesta, da parte del paziente, di realizzare nei suoi riguardi un abbandono terapeutico, la cessazione di terapie adeguate.

Il primo motivo per cui dichiaro la mia più ferma contrarietà al fatto che lo Stato si esprima e legiferi su questo tema è che intravedo il pericolo che, mediante una legge, si giustifichi e si consenta la soppressione di un malato per alleviarlo da una sofferenza terribile, mentre è ormai dimostrato da numerosi studi a riguardo che, laddove vi fosse un dolore lancinante, il ricorso alle cosiddette cure palliative consente di lenire il dolore in maniera estremamente efficace. Piuttosto, il problema nel nostro Paese è l'inaccettabile mancanza della disponibilità a intraprendere siffatto cammino terapeutico in molti luoghi di cura. Non sarebbe meglio contrastare la sofferenza dei malati piuttosto che ucciderli in nome di una pietà falsa che cela ragioni sanitarie o economiche?

In secondo luogo, nella mia esperienza ospedaliera, che si compone di ben sei interventi chirurgici subiti, ho sperimentato quanto sia indifeso, impotente e vulnerabile un malato in un letto d'ospedale. E non vedo per quale motivo i medici, viste le difficoltà economiche in cui versa il settore sanitario nel nostro Paese, la pressione sociale e quella che ricevono dalle strutture sanitarie stesse, debbano essere considerati esenti dalla tentazione di manipolare i pazienti, spingendoli a chiedere l'eutanasia. Anzi, sono convinto che quando un essere umano patisce un dolore fisico, oltre a soddisfare i propri bisogni primari abbia bisogno di percepire nei suoi confronti un affetto, che è l'ultima realtà a cui ognuno di noi, di qualsiasi ceto sociale, età o sesso, si può attaccare di fronte allo struggimento che l'esperienza della malattia genera nell'inferno. Di fatto non ho mai chiesto di essere ucciso, tutt'al più di avere una persona cara al mio fianco.

Ritengo doveroso ricordare alle vostre persone che alcune misure legislative, una volta adottate, hanno effetti a lungo termine spesso imprevedibili. In questo caso però, già in altri Stati è possibile osservare gli effetti dell'adozione di simili norme.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E i pochissimi che hanno avuto l'ardire di mettere in dubbio tale "diritto", sono stati subissati d'insulti per non avere nessuna pietà, nei confronti di persone che chiedono solo di porre fine alle proprie sofferenze. Le stesse ultime parole dell'ex Dj sono state di accusa per lo Stato italiano, per non averlo aiutato a morire. Aiuto che invece è arrivato, puntuale, dall'esponente radicale Marco Cappato, vero e proprio Caronte tra l'Italia e la Svizzera, già pronto a ripetere il traghettamento per altri casi.

Il "pensiero unico" ha dunque sentenziato che l'Italia è un Paese oscurantista, causa la presenza del Vaticano e dei cattolici e che si deve adeguare ai Paesi civilizzati come la Svizzera, dove è permesso il suicidio assistito o come il Belgio, dove è legale l'eutanasia persino dei bambini. Lo Stato italiano, dunque, dovrebbe legalizzare - sempre secondo gli illuminati del progresso - la morte in ogni sua forma, facendola rientrare come diritto inalienabile di ogni persona. E così s'insinua il sospetto che i malati inguaribili vorrebbero morire al più presto, affermando che l'alternativa è tra il soffrire senza speranza (e senso) e il richiedere la morte. Il risultato che si pretende di ottenere è di frastornare, confondere, impaurire, per portare ancora una volta alla trasformazione dei desideri soggettivi in diritti, facendo credere che darsi la morte sia scontato e quasi doveroso in certe situazioni. E' la cultura dello scarto e dell'eliminazione del debole ad averla vinta, in nome del Diritto.

Poi, da tutto questo marasma, succede che spunta una voce, isolata, ma pur sempre una voce, come quella di un ragazzo di nome Lorenzo, uno studente universitario di 23 anni affetto dalla nascita da una triplexia spastica, a causa della quale è disabile al 100% e quindi parte in causa, con cognizione. Il giovane ha lanciato un appello tramite lettera ai politici (vedi a lato), per la difesa della Vita, ponendo, tra le altre, questa domanda: *"Non sarebbe meglio contrastare la sofferenza dei malati piuttosto che ucciderli in nome di una pietà falsa che cela ragioni sanitarie o economiche?"*.

L'interrogativo, naturalmente, non ha avuto sufficiente eco mediatico, perché la cultura dello scarto non ha interesse a ragionare umanamente, moralmente e con discernimento, ma con cinico nichilismo. Di tutta la tragica vicenda del povero Fabiano, rimane una ineluttabile presenza di disperazione. E la risposta che i tanti Cappato danno davanti alla disperazione, non è cercare di dare un minimo di speranza di Vita e alleviare il dolore fisico, ma di portare alla morte, davanti alle telecamere, rivendicando allo Stato di farlo con il Diritto e lavarsi così la coscienza nel lavacro della legalità.

A noi la scelta tra la cultura della concreta solidarietà nei confronti dei più deboli, o quella capace, solo, di portare alla morte.

Segue dalla prima pagina

Non è nuovo, tra gli altri, l'esempio dell'Olanda, nella quale l'eutanasia fu introdotta nel 2000 per gli infermi maggiorenni capaci di intendere, di volere, e di farne richiesta scritta. Approvata la legge, i promotori hanno subito fatto notare che anche i minorenni possono soffrire in modo atroce. Così, nel 2002 la possibilità di chiedere l'eutanasia è stata estesa agli adolescenti sopra i dodici anni, ritenuti abbastanza maturi per richiederla. Ormai, il Parlamento olandese e belga discutono l'estensione dell'eutanasia ai malati di mente, e a quelli in terapia intensiva riservando la decisione ai medici. Tant'è vero che la Società belga di terapia intensiva, in un documento dal titolo "Pierce of mind: end of life in the intensive care unit statement" (2014), propone l'eutanasia del paziente anche senza consenso di questi. In quanto cittadino confido nel vostro impegno per la ricerca di un autentico bene comune, e mi affido alla vostra disponibilità a considerare le mie istanze durante lo svolgimento dei vostri lavori.

Luciano Sandrin, docente alla Pontificia Università Gregoriana, approfondisce il tema dell'eutanasia dal lato pastorale.

La domanda inespresa di eutanasia ormai presente nella società italiana, ci fa sentire abitati da una profonda solitudine. Le motivazioni che spingono i malati a richiedere la morte sono varie. Per rispondere a una richiesta di morte assistita, è importante esplorare la richiesta per individuare i bisogni che le cure devono soddisfare. Analizzare i motivi di una richiesta eutanasi, può avere un'importanza più generale perché è l'occasione per portare all'attenzione il tipo di «sofferenza non-fisica» vissuta dalla persona, anche quando questa sofferenza viene espressa come dolore fisico. La domanda di eutanasia e di suicidio assistito sono una finestra su un insieme di preoccupazioni (e di paure) che i malati hanno sul morire, in modo particolare la paura di perdere la propria dignità in relazione alla perdita del proprio sé corporeo, delle relazioni significative e dell'identità sociale. Dobbiamo chiederci se è la morte l'oggetto della domanda o il desiderio di non vivere più in quelle situazioni. Dolore (fisico) e sofferenza (psicologica e spirituale) sono inseparabili e necessitano nuove competenze terapeutiche e relazionali. E' nella relazione che può nascere o ri-nascere, anche umanamente, la speranza nelle sue forme, anche parziali.

La domanda di eutanasia va ascoltata e interpretata. Anche nel grido più disperato c'è una domanda di relazione e di speranza che va accolta. Ma questo non è facile perché nel rapporto con chi muore ci viene riflessa la nostra morte. La tentazione può essere quella di allontanare lo specchio, di «occultare» in ambito sociale ma anche in ambito sanitario la morte e il morente, di difendersi dietro la tecnica impedendo qualsiasi coinvolgimento con il malato, di portare sempre più in là il momento della morte (la terapia portata all'eccesso) o di controllarne in qualche modo il momento (eutanasia). Il rifiuto della morte rende "insopportabile" la sofferenza del morire. C'è una sofferenza in colui che muore che va presa in seria considerazione. Ma la sofferenza "insopportabile" che dà vita alla domanda di eutanasia può essere anche quella di chi sta accanto a colui che muore.

Molte delle richieste di morte per eutanasia da parte dei pazienti sono richieste di un minimo di comunicazione prima del definitivo commiato. La domanda di eutanasia può essere interpretata come domanda di relazione, anche quando ne chiede l'interruzione, che è importante prendere in seria considerazione. E' più ampia del «detto» che la chiede. Il dolore che spinge colui che muore a richiederla ha un «implicito psicologico e spirituale» più ricco che va decodificato. «La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, ci ricorda Giovanni Paolo II nell'Evangelium Vitae specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. E' richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno». Questa domanda di relazione chiede una risposta attenta e multiforme.

La domanda di eutanasia chiede, innanzitutto, una risposta che prenda sul serio il dolore che coinvolge l'interezza della persona. Il dolore non attiene solo alla sfera fisiologica, ma anche a quella psicologica, sociale e spirituale: anche quando interessa il corpo è sempre un'esperienza della persona che lo elabora e lo soffre. Sono varie oggi le possibilità per un suo trattamento e per una sua cura. Ma c'è una sofferenza, dentro al morire, che non può essere tolta, perché è la manifestazione del nostro Sé mortale, una sofferenza profonda che proviene dal convivere con la nostra mortalità, con la paura del nostro annientamento. Nessuno può toglierci questo dolore. L'autonomia deve essere pensata all'interno di una circolarità tra il bisogno di libertà dei singoli e l'imprescindibilità dei legami tra noi. Abbiamo bisogno di affetti e di legami (di legami affettivi) e solo questi, a un certo punto, ci tengono in vita, possono attenuare il dolore, aiutare a guarire o accompagnare alla morte in una condizione di relativa serenità.

Legislazione e questioni etiche. Nuovi diritti? Imposti nella dimenticanza del Diritto

QUALI DIRITTI



Nel giro di pochi giorni, sono riemersi snodi drammatici del rapporto tra etica e diritti umani, su temi apparentemente diversi, che però hanno evidenziato un fenomeno ricorrente, che possiamo definire di elusione del diritto, di violazione di diritti personali, pur solennemente proclamati a livello internazionale e nazionale.

L'obiezione di coscienza, la monogenitorialità che implica la maternità surrogata (e il commercio di gameti umani), la questione dell'eutanasia, e quella dell'offesa più oltraggiosa al sentimento religioso. Si può fare un bilancio, trovare ciò che unifichi questi momenti aspri, queste cadute del vivere insieme rispetto ai valori che ci siamo dati, e vogliamo promuovere? È un interrogativo che può aiutarci ad affrontare le situazioni più serie. Un primo filo conduttore c'è, ed è che la cosiddetta proliferazione di diritti, veri o presunti, di alcuni soggetti, finisce col mettere in secondo piano, o negare del tutto, i diritti di altri soggetti, quasi sempre deboli, privi di difesa. Il caso della doppia genitorialità, negata dalla Corte di Appello di Trento, è emblematico. Rivendicato il diritto dei genitori omosex ad avere un figlio, comunque sia, il loro desiderio schiaccia e annulla i diritti degli altri. È ignorato il diritto dei figli a essere allevati da papà e mamma, mentre sono privati con una violenza senza eguali della madre, o del rapporto con il genere femminile che completa l'identità fisica e psichica del bambino. Per i figli di queste coppie non vale, sin dalla nascita, il principio d'eguaglianza rispetto agli altri bambini del mondo, perché si nega un diritto umano basilare garantito dalle Carte internazionali del Novecento. Tra l'altro, nessuno può supplire alla volontà di chi è appena nato, e i minori potranno lamentarsi di ciò che viene loro tolto solo quando saranno adulti, ma allora la grande ingiustizia sarà compiuta e consumata. La stessa sentenza di Trento ignora del tutto i diritti delle madri surrogate, necessarie per soddisfare il desiderio di coppie omosex: queste persone scompaiono, come madri nascoste senza figli, nel Paese d'origine, dopo aver subito le nuove forme di servilismo procreativo, anche in questo caso in opposizione totale ai principi delle Carte internazionali. Contro il nascondimento della madre grida quel principio basilare per il quale «salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre» (Dichiarazione sui diritti del fanciullo, 1959), e gridano le leggi e le Convenzioni che tutelano la maternità come condizione pregiudiziale per la crescita dei bambini.

Per quanto riguarda le discriminazioni procreative inventate dall'uomo, come "l'utero in affitto", dirette a sfruttare, spesso per subalternità economica, donne che non fruiscono di una vera libertà, c'è una ripulsa quasi istintiva per questa pratica, c'è la condanna ripetuta in sedi europee, ci sono leggi nazionali che la proibiscono, eppure essa risulta addirittura premiata da giudici che legittimano il rapporto di filiazione dei minori con chi non può essere (secondo le circostanze) né padre né madre. Il paradosso è sotto i nostri occhi nella sua enormità: dopo aver negato il diritto della donna a non essere sfruttata e discriminata, si premia poi chi utilizza la sua subalternità, magari perché è in grado di spostarsi da un Paese all'altro.

Ci si deve chiedere quale valore abbiano le Convenzioni che hanno imposto barriere etiche e giuridiche contro le discriminazioni della donna, quando riconoscono i suoi diritti nella famiglia, nel periodo della gravidanza, della maternità. L'intero meccanismo della surroga di maternità, concepito per usare il corpo della donna e sottrarre poi il frutto della gravidanza, è contrario al diritto universale, per il quale si deve «sopprimere qualunque pratica, consuetu-

dinaria o d'altro genere, che sia fondata sull'inferiorità della donna», garantire per «i genitori pari diritti e doveri per quanto riguarda i figli» (art. 3 e 6, Conv. 1967), «prendere ogni misura adeguata (che elimini) la discriminazione praticata nei confronti della donna da persone, organizzazioni o enti di ogni tipo» (art. 2, Conv. 1979). Questo schema di denegata solidarietà si presenta anche per l'obiezione di coscienza all'aborto, vista con crescente sospetto, osteggiata in tante forme, fino alla violazione di una legge che protegge l'obiezione, con l'incredibile motivazione (nel caso della Regione Lazio) che l'eccezione riguarda un concorso per soli due posti, come se la legge potesse essere violata ogni tanto, proprio da parte di chi deve solo rispettarla. La finalità è più ambiziosa, tende a elevare l'aborto a livello di un vero diritto, sempre in opposizione a quanto dice la legge.

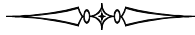
Si può proseguire l'analisi in situazioni ancora diverse e, ciascuna a modo suo, drammatiche. Nel caso dell'invocazione dell'eutanasia, non pochi hanno abbandonato residue prudenze e vorrebbero farla diventare una normale pratica sanitaria di Stato, come avviene in Svizzera, Olanda e Belgio, e come s'è cercato fare anche in Francia, dove una struttura ospedaliera pubblica di Marsiglia ha ricorso al Consiglio di Stato, perfino contro la volontà dei genitori, per sopprimere una bambina gravemente lesa. Proprio in questi giorni il massimo organo giurisdizionale francese s'è pronunciato a favore della scelta dei familiari.

In altro ambito ancora, nel giudizio per vilipendio verso chi aveva esposto le oscenità più dure con riferimento alla figura di Gesù e alla memoria del Golgota, a Bologna, il pubblico ministero ha chiesto l'assoluzione degli autori perché il loro intento non era di offendere, ma di esprimere contenuti «umoristico-satirici delle istanze culturali e sociali promosse dall'associazione»: senza neanche accorgersi dell'enormità che s'è sostenuta, cioè che una associazione possa avere come istanza culturale quella offendere il sentimento religioso con qualunque mezzo, anche il più esecrabile. Siamo di fronte a una violazione piena della libertà religiosa, che comprende la tutela del sentimento dei credenti (tutti i credenti), e che legittima, mediante l'intento ludico-sarcastico, l'offesa al più intimo sentire della persona.

Riflettiamo su quanto sta accadendo, anche in modo tumultuoso, sotto i nostri occhi. Quasi sempre le leggi ci sono, e difendono la donna contro lo sfruttamento, la doppia genitorialità, il diritto dei genitori a educare i figli, il sentimento religioso, l'obiezione di coscienza. Eppure, spesso è come se non ci fossero, vengono aggirate, disapplicate con motivazioni furbesche, violate espressamente. C'è da chiedersi cosa si possa fare in un panorama nel quale cresce una concezione individualistica senza precedenti, e che pure il legislatore rifiuta e scoraggia con una saggia normativa. Si tratta di una deriva cui occorre opporsi, non solo in termini culturali e sociali, ma anche dandosi l'obiettivo di fare delle nostre leggi strumenti di vera tutela dei valori fondamentali, frenando quel fenomeno di dimenticanza, o elusione, del diritto, che si va diffondendo nelle pieghe dell'ordinamento e nella distrazione delle istituzioni e di parte dell'opinione pubblica. Vale la pena impegnarsi per uno scopo che coinvolge tutti noi.

Tempo di Quaresima e Congresso Eucaristico Diocesano

TEMPO DOPPIO



Siamo in tempo di Quaresima, forse il tempo più importante e ricco di significati che segna la vita di un credente, caratterizzata da un duplice aspetto: quello battesimale e quello penitenziale.

Ricordare il battesimo significa rafforzare quel sacramento che sta a fondamento della vita cristiana perché unisce a Cristo e alla Chiesa. I secondo aspetto della Quaresima è quello penitenziale, pubblicamente espresso ricevendo sul capo le ceneri.

È un tempo di purificazione dai peccati e di riconciliazione con Dio e gli altri fratelli. La penitenza, quindi, non è solo personale ma anche "sociale" perché apre al prossimo. La preghiera si fa più intensa perché si dà più spazio al rapporto con Dio. La Quaresima è anche un tempo da dedicare all'amore verso i fratelli, alla conversione in questo senso; al maggiore impegno di carità verso il prossimo. È un tempo da vivere con profonda meditazione e riflessione, non è "solo" digiuno, preghiera e carità, è anche l'occasione per ripensare al cammino fatto e trovare nuovi slanci e motivazioni. Ed è occasione doppiamente importante quest'anno per la coincidenza con il percorso intrapreso verso il Congresso Eucaristico di ottobre. Non a caso una delle tappe (la terza) si concentra sui valori di questo tempo, ne chiede una profonda riflessione nelle parrocchie con iniziative specifiche, in modo particolare su come viviamo l'Eucaristia. Chiediamoci come attori della vita della Chiesa se la celebrazione non sia vissuta un po' fine a sé stessa, se è davvero sufficientemente consapevole della presenza e della comunione con Cristo. La riflessione proposta nei documenti preparatori del Congresso è chiara: «Nutrirci di quel "Pane di vita" significa entrare in sintonia con il cuore di Cristo, assimilare le sue scelte, i suoi pensieri, i suoi comportamenti, significa entrare in un dinamismo di amore e diventare persone di pace, persone di perdono, di riconciliazione, di condivisione solidale. Le stesse cose che Gesù ha fatto» (papa Francesco).

Se Gesù si fa nostro cibo spirituale, è perché vuole salvarci dall'interno, alla radice del nostro essere. Vuole tirarci dentro un processo di graduale trasformazione e ristrutturazione che ci rende persone nuove. Siamo chiamati a lasciarci raggiungere e penetrare dalla sua vita divina, che desidera unirsi alla nostra. Nella preghiera eucaristica è svelata la dinamica che Gesù vuole attivare in

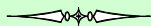
noi. Il ministro prende il pane, recita la preghiera di benedizione, lo spezza e lo dà ai fedeli. Il primo passo è il prendere. Il pane che viene preso è frutto del nostro lavoro e nello stesso tempo è dono del cielo. Dio infatti ha creato la terra, la pioggia, Lui ha messo nel chicco di grano l'energia vitale che lo porterà a diventare spiga. Senza questo prodotto delle nostre mani Gesù non opera. Ha bisogno di quello che siamo, della creta con cui siamo fatti per le sue opere. Gesù chiede la mia disponibilità, il mio quotidiano farmi docile alla sua presa. Bisogna che io mi lasci afferrare da questa sua forza di trasformazione. Gesù poi benedice il Padre per il pane. E quando io mi nutro di questo pane entro in qualche modo in questa benedizione, ne sono imbevuto. Vivo da figlio amato, sul quale si posa per restarvi la parola di bene pronunciata da mio Padre. Poi c'è l'atto dello spezzare, del frantumare.

Quello che non si spezza, neppure può essere mangiato e digerito, e perciò non nutre. Bisogna che ci lasciamo spezzare dalla novità del Vangelo per diventare dono per gli altri. Senza convertirci, senza la fatica di cambiare mentalità e sentimenti, senza sperimentare questa rottura, non siamo del tutto liberi dall'egoismo e quindi non riusciamo a donarci veramente e a vivere in comunione con gli altri.

Bisogna che ci decidiamo a non trattenere la vita ma a lasciarla andare, condividendola. Infine c'è l'atto del dare il pane consacrato, dell'offrirlo perché sia consumato. Se abbiamo attraversato tutte le fasi e ci siamo lasciati ricreare dallo Spirito, arriviamo anche ad avere la forza di scelte concrete, di gesti di amore e di solidarietà. «Voi stessi date loro da mangiare». E la parola sconvolgente di Gesù che ci chiede di uscire a donare quello che siamo ai nostri fratelli, perché il dono misteriosamente si moltiplichi.

Il messaggio è forte e chiaro, riflettere su come viviamo l'Eucaristia, sulla realtà della stessa come segno efficace della presenza di Cristo, sulla consapevolezza di come partecipiamo (riceviamo un dono) e vivere il tempo pasquale in pienezza e disponibilità nell'accogliere il Signore.

PASTORALE GIOVANILE



Si è chiuso a Bologna il XV convegno nazionale di pastorale giovanile, sul tema "La cura e l'attesa", cui hanno partecipato oltre 700 incaricati da 165 diocesi italiane. Al centro dei lavori il ruolo e la figura dell'educatore. A tracciare un bilancio dell'incontro è stato don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile. "Educatori non si nasce, si diventa" ha detto il sacerdote. Ma è fondamentale il supporto di un sistema educativo integrato nel quale la comunità assume un ruolo centrale: "Non si ingaggia un educatore solo per completare l'organigramma pastorale della parrocchia, a mo' di tappabuchi. Spesso si assume il ruolo dell'educatore senza avere competenze specifiche. Questo non ci deve scandalizzare: l'educazione è in effetti un compito diffuso, per il quale spesso non ci si sente pronti". In altre parole "educatori non si nasce, si diventa, con una formazione attraverso un'esperienza riflessa che richiede di investire tempo e risorse".

Don Falabretti ha poi ribadito: "l'incarico e la delega agli educatori

dovrebbero essere dati dalla comunità con prudenza. Questa deve chiedere conto ai suoi educatori a proposito di ciò che stanno facendo con i figli di tutti. Il rischio più alto per un educatore è proprio quello della solitudine, soprattutto nelle situazioni più critiche ed è la fonte di errori che potrebbero, nel tempo, risultare fatali. Il mandato educativo non deve diventare un piccolo centro di potere. Le faccende educative devono arrivare sul tavolo dei consigli pastorali parrocchiali e diocesani". Ciò implica "la tessitura di legami e alleanze. Anzitutto fra gli educatori che appartengono alla comunità: catechisti e allenatori sportivi, animatori ed educatori devono sentirsi sulla stessa barca. Ma non solo: la comunità cristiana non può considerarsi l'unico riferimento dei ragazzi stessi che frequentano molti altri luoghi e agenzie educative del territorio. Con le quali serve un'apertura di credito che inizi scambi e dialoghi sinceri". Tenere aperte azioni di pastorale educativa giovanile significa, pertanto, "riaprire ogni giorno un laboratorio di umanesimo, dove l'esperienza dello stare insieme, della condivisione e dell'ascolto, diventa tesoro prezioso". A riguardo significativo appare il contributo degli oratori, come "uno strumento pastorale strategico poiché consente alla Chiesa di svolgere la sua vocazione educativa".

Povert : si alla legge. Ecco come funziona il Reddito di inclusione

NUOVA LEGGE PER LA LOTTA ALLA POVERT 



Approvata in Senato (con 138 s , 71 no, 21 astenuti) la legge delega per il contrasto alla povert  e il riordino delle prestazioni sociali. Per la prima volta   previsto anche in Italia, ultimo Paese nell'Unione europea a dotarsene, uno strumento universale - il Ria, Reddito di inclusione attiva - di sostegno per chi si trova in condizione di povert  assoluta. Un contributo mensile (fino a 400 euro) con precedenza ai nuclei familiari con figli minori e ultra 55enni senza lavoro.

Cosa prevede la legge?

Il ddl approvato definitivamente dal Senato   una legge delega e dunque si prevede che il governo emani, entro sei mesi, uno o pi  decreti con i quali dare concreta attuazione ai principi contenuti nella delega. Il caposaldo   l'introduzione di "una misura nazionale di contrasto alla povert  denominata reddito di inclusione". E' previsto il riordino delle prestazioni di natura assistenziale finalizzate al contrasto alla povert , ad eccezione di quelle rivolte agli anziani oltre l'et  di lavoro, delle misure a sostegno della genitorialit  e quelle per disabili e invalidi. Ancora, si delega il governo a rafforzare il coordinamento degli interventi in materia di servizi sociali per garantire in tutto il territorio i livelli essenziali delle prestazioni.



A chi   rivolto il Reddito di inclusione?

Si tratta di uno strumento universale ma selettivo, "condizionato alla prova dei mezzi sulla base dell'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) tenendo conto dell'effettivo reddito disponibile e di indicatori della capacit  di spesa, nonch  all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa finalizzato all'affrancamento dalla condizione di povert ". Sar  rivolto sia a cittadini italiani sia stranieri, ma sar  fissato un periodo minimo di residenza nel territorio nazionale per avere diritto al beneficio. In sostanza, per usufruirne occorrer  essere al di sotto di un certo livello di reddito secondo i parametri Isee, essere residenti in Italia da un certo numero di anni (ancora da stabilire) ed essere disponibili a seguire programmi di inserimento lavorativo per evitare che gli assistiti rimangano intrappolati in una condizione di bisogno.

Quante persone concretamente potranno beneficiare del Reddito di inclusione?

L'obiettivo   quello di raggiungere le persone in povert  assoluta, che l'Istat calcola in 4,6 milioni, circa 1,6 milioni di famiglie nel suo ultimo rapporto ma le risorse stanziate non bastano certamente. La stessa legge delega prevede dunque di dare priorit  ad alcuni soggetti: "nuclei familiari con figli minori o con disabilit  grave o con donne in stato di gravidanza accertata o con persone di et  superiore a 55 anni in stato di disoccupazione". La prima reale ipotesi   perci  quella di raggiungere con il beneficio circa 250-300mila famiglie, fino a 1,5 milioni di persone. In particolare 500mila minori, cio  la met  del milione di bambini che versa in condizioni di assoluta miseria. Il governo   ancora pi  ottimista e

punta a oltre 400mila nuclei per quasi 2 milioni di persone.

Quante sono le risorse dedicate al Reddito di inclusione?

La legge di Stabilit  ha stanziato 1 miliardo e 150 milioni per quest'anno, a cui andranno aggiunti i fondi non spesi lo scorso anno per un totale di circa 1,6 miliardi. Sempre secondo il governo a fine anno si possono raggiungere con altri risparmi e utilizzo di fondi europei quasi 2 miliardi. Si tratta di una cifra assai limitata, ba-

sti considerare che l'Alleanza contro la povert  (il cartello di Caritas, associazioni, sindacati ed enti locali) nella sua proposta di Reddito di inclusione sociale prevede una spesa complessiva di 7 miliardi di euro l'anno per raggiungere tutti i 4,6 milioni di poveri assoluti, seppure in maniera graduale.

Quanti soldi preveder  il Reddito di inclusione?

La cifra   variabile in base alla condizione reddituale, al numero dei componenti il nucleo e al luogo di residenza. Il parametro indicativo pu  essere quello della soglia di povert  assoluta anch'essa variabile. Per un singolo oscilla tra 552 euro al mese per chi abita in un piccolo comune nel Mezzogiorno a un massimo di 819 euro mensili per chi risiede in un grande centro del Nord, per una famiglia di 4 persone da 1.098 a 1.534 euro. Il contributo monetario   ancora da stabilire e dovrebbe tendere a coprire la differenza fra il reddito disponibile e la soglia di povert  assoluta. In questa prima fase, per , viste le risorse stanziate, il contributo sar  ridotto intorno a un massimo di 400 euro al mese per nucleo familiare.

Quali sono le differenze con il Reddito di cittadinanza?

Il Reddito di cittadinanza inteso in senso classico   universale e non selettivo. La proposta del Movimento 5 Stelle di Reddito di cittadinanza, che pure   condizionato alla disponibilit  a lavorare e a uno stato di bisogno, prevede un beneficio di circa 720 euro al mese, con una spesa stimata di oltre 15 miliardi di euro l'anno.

Cos'altro prevede il piano di contrasto alla povert ?

L'obiettivo del piano nazionale   una vera "presa in carico" del singolo o della famiglia in povert , per farli uscire dalla condizione di bisogno attraverso l'attivazione di servizi sul territorio di residenza, per l'inserimento al lavoro e la cura delle eventuali necessit  socio-sanitarie. Per questo viene previsto un accordo con gli enti locali e con le associazioni del Terzo settore. Ancora da stabilire quali e quante risorse saranno dedicate allo sviluppo di questi servizi.

Forum migrazioni e pace

PROTEGGERE I MIGRANTI È IMPERATIVO MORALE



Al Forum migrazioni e pace Papa Francesco ha lanciato un accorato appello: no all'indole del rifiuto e dello scarto, accogliere i milioni di lavoratori costretti a migrare. Monsignor Tomasi ha chiesto un Sinodo su questo tema.

L'esperienza migratoria rende spesso le persone più vulnerabili allo sfruttamento, all'abuso e alla violenza". A lanciare il grido d'allarme, sulla scorta del suo predecessore, è stato Papa Francesco, rivolgendosi ai partecipanti al Forum internazionale "migrazioni e pace", organizzato dal dicastero pontificio, dallo Scabirini International Migration Network e dalla Fondazione Konrad Adenauer, sul tema "Integrazione e sviluppo: dalla reazione all'azione". Ha poi precisato: "Parliamo di milioni di lavoratori e lavoratrici migranti – e tra questi particolarmente quelli in situazione irregolare –, di profughi e richiedenti asilo, di vittime della tratta". "La difesa dei loro diritti inalienabili, la garanzia delle libertà fondamentali e il rispetto della loro dignità sono compiti da cui nessuno si può esimere", l'appello di Francesco, secondo il quale "proteggere questi fratelli e sorelle è un imperativo morale da tradurre adottando strumenti giuridici, internazionali e nazionali, chiari e pertinenti; compiendo scelte politiche giuste e lungimiranti; prediligendo processi costruttivi, forse più lenti, ai ritorni di consenso nell'immediato; attuando programmi tempestivi e umanizzanti nella lotta contro i trafficanti di carne umana che lucrano sulle sventure altrui; coordinando gli sforzi di tutti gli attori, tra i quali, potete starne certi, ci sarà sempre la Chiesa".

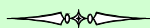
"L'inizio di questo terzo millennio è fortemente caratterizzato da movimenti migratori che, in termini di origine, transito e destinazione, interessano praticamente ogni parte della terra" ha detto il Papa. "Purtroppo, in gran parte dei casi, si tratta di spostamenti forzati, causati da conflitti, disastri naturali, persecuzioni, cambiamenti climatici, violenze, povertà estrema e condizioni di vita indegne", la denuncia di Francesco, secondo il quale "è impressionante il numero di persone che migra da un continente all'altro, così come di coloro che si spostano all'interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi". Di qui la "particolare preoccupazione" del Papa "per la natura forzosa di molti flussi migratori contemporanei, che aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa e chie-

de di rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace". Quattro i verbi su cui, per Francesco, si deve articolare la "comune risposta" a tale fenomeno: "Accogliere, proteggere, promuovere e integrare".

Di fronte all'"indole del rifiuto" verso i migranti, "radicata in ultima analisi nell'egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte". Ne è convinto il Papa che "per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli, occorre aprire canali umanitari accessibili e sicuri". "Un'accoglienza responsabile e dignitosa di questi nostri fratelli e sorelle comincia dalla loro prima sistemazione in spazi adeguati e decorosi", ha ammonito Francesco, secondo il quale "i grandi assembramenti di richiedenti asilo e rifugiati non hanno dato risultati positivi, generando piuttosto nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio". "I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo", il plauso del Papa.

"Un'esortazione apostolica, o magari un Sinodo, sui migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo". A chiederlo al Papa è stato monsignor Silvano Tomasi, del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, aprendo il Forum. Tomasi ha espresso l'auspicio che l'esortazione o il Sinodo "possa diventare un messaggio efficace" per l'Assemblea dell'Onu prevista nel 2018 su questo tema, e l'occasione "per una solidarietà sempre più concreta verso i nostri fratelli e sorelle che sono vittime delle migrazioni forzate". "Con la sua azione e la sua persona – ha detto Tomasi rivolgendosi a Papa Francesco e al suo magistero – lei ha indicato un cammino per la comunità internazionale", oltre che per la Chiesa, nella direzione di "una governance più rispettosa di ogni persona, per sensibilizzare la cultura pubblica a prevenire lo sradicamento forzato di tante persone dal loro contesto umano".

UNA MIGRAZIONE GESTITA



Il segretario di Stato vaticano Parolin ne è convinto: la migrazione gestita «in modo sicuro, ordinato e regolare» è «un fattore di sviluppo per una crescita inclusiva e sostenibile». E i migranti «possono offrire un contributo alla crescita della società che li ospita», in termini «di contributo al Pil e al sistema fiscale, di copertura dei vuoti demografici, lavorativi e di abilità in settori chiave dell'economia e dei servizi».

Intervenendo al VI Forum su migrazioni e pace, il segretario di Stato vaticano indica l'atteggiamento da adottare, come cristiani e

cittadini di un mondo globalizzato, di fronte ad un fenomeno ormai incontrollabile quale quello migratorio. Fenomeno che oggi rappresenta «una sfida all'umanità».

Le migrazioni «sono in grande rilievo come uno dei problemi fondamentali del mondo d'oggi. Una apprensione presa a pretesto per scopi elettorali e di calcoli di vario genere, caratterizzati da manipolazioni di notizie e da un nuovo totalitarismo ideologico che concepisce l'uomo solo come agente economico e che, come tale, lo può scartare, se non serve e, come ha sottolineato Papa Francesco, tende anche a nascondere», afferma il porporato. E esorta a «far sì che le migrazioni si trasformino da necessità in opportunità, per lo sviluppo della famiglia umana e la Pace, poiché sono gli stessi rifugiati i testimoni più credibili dell'assurdità della guerra».

Il quadro geopolitico delle guerre per "l'oro blu"

L'ACQUA È IL NUOVO PETROLIO



Guerra e pace in Medio Oriente passano per il controllo delle acque. Intervenendo al seminario sul diritto umano all'acqua organizzato dalla Pontificia Accademia delle Scienze, il Papa si è chiesto se in questa "terza guerra mondiale a pezzi" stiamo in cammino verso la grande guerra mondiale per l'acqua e il suo intervento richiama l'attenzione su una questione geopolitica decisiva, ma non adeguatamente affrontata dalla comunità internazionale. La pace in Medio Oriente, così come in tutte le aree del mondo in cui vi è scarsità di tale risorsa, deve passare anche attraverso accordi politici per la gestione dell'acqua. Insomma "l'oro blu" è la nuova frontiera.

Francesco ha richiamato le cifre ufficiali pubblicate dall'Onu: ogni giorno, mille bimbi muoiono a causa di malattie collegate all'acqua. E l'acqua contaminata è consumata ogni giorno da milioni di persone. L'accesso alle risorse idriche e le acque contese possono provocare anche guerre. La forte denuncia del Papa poggia su dati inoppugnabili. Sono in corso in questo momento ben 343 casi di crisi legate alla gestione delle risorse idriche.



Recentemente Uri Shamir, membro dell'Israel Water Authority, ha detto che l'acqua non è un ostacolo per la pace, ma può fornire pretesti a colui che cerca delle ragioni per combattere. E la storia ci dimostra che non sempre il buon senso prevale sulla realpolitik. In Medio Oriente, ed in particolare nelle aree controllate dal Califfato, non è solo il petrolio l'elemento di maggior interesse per i contendenti. Anche l'acqua è un fattore strategico e una posta in gioco prioritaria della "partita a scacchi" tra gli attori locali, regionali e internazionali coinvolti nel mosaico siriano-iracheno.

Il Califfato punta all'acqua e non solo al petrolio. Tutti ambiscono ad accaparrare porzioni del territorio e nessuno è disposto a cedere quote della propria sovranità. In questo contesto, la persistente scarsità idrica e il conflitto con lo Stato Islamico hanno indebolito ulteriormente la capacità dell'Iraq e della Siria di negoziare accordi per la condivisione delle acque con la Turchia, innescando una spirale drammatica in cui la mancanza di acqua alimenta il conflitto, che a sua volta accresce i rischi per la gestione e la manutenzione delle risorse riducendone la disponibilità, causando un ulteriore aumento delle tensioni precedenti. Seppure le milizie del Califfato dovessero subire una fase di arretramento, come sembra emergere dai fatti recenti, i problemi per la gestione di questa risorsa potrebbero non subire mutamenti sostanziali, se non nel numero o nella denominazione degli attori coinvolti.

L'appello del Papa, quindi, è rivolto ai governi e alle organizzazioni internazionali. Il Pontefice ha il coraggio e il merito di entrare a gamba tesa in una situazione tragica ma passata sotto silenzio. Le tensioni in atto nel pianeta dimostrano come l'acqua possa divenire arma, bersaglio e minaccia nella politica estera degli Stati. È arma politica quando viene usata per condizionare le scelte strategiche di un paese o allargare un territorio in chiave offensiva o difensiva, come fece Saddam Hussein ten-

tando di prosciugare le zone paludose a sud di Baghdad abitate dagli sciiti ostili al regime per favorirne l'esodo. Ma è arma tout court quando viene inquinata per mettere in ginocchio la popolazione locale o per colpire l'esercito nemico. Ed è bersaglio quando vengono colpite le riserve idriche di un paese per condizionare gli esiti di un conflitto.

L'intervento del Papa sull'acqua è un importante passo geopolitico oltreché uman-

itario e religioso. Francesco sa che la storia del Medio Oriente è anche una storia di fiumi contesi: il Giordano, condiviso da Israele, Giordania, Siria, Libano e Cisgiordania, ma prevalentemente utilizzato da Israele; il Nilo sfruttato principalmente dall'Egitto, nonostante attraversi ben nove Stati, e causa di fratture storiche alla base della crisi di Suez, della seconda guerra arabo israeliana del 1956 e delle attuali tensioni con Etiopia e Sudan; il Tigri e l'Eufrate, controllati dalla Turchia e da cui dipendono Siria e Iraq. In particolare questi ultimi due corsi d'acqua sono oggi una delle questioni di maggiore tensione internazionale, "bersaglio, arma e minaccia" della geopolitica turca, ma anche parte di un rischio in cui stanno emergendo nuovi attori non statuali, come i jihadisti del cosiddetto Stato islamico».

Un esempio di conflitto per l'acqua è la questione della diga di Mosul, l'antica Ninive, sul fiume Tigri, la più grande dell'Iraq e la quarta del Medio Oriente in ordine di grandezza. La diga ha un invaso di circa 8 milioni di metri cubi d'acqua, una centrale idroelettrica da 750 megawatt e serve un bacino d'utenza di circa 2 milioni di persone ma si trova in un'area molto vicina ai territori controllati dallo Stato Islamico. Ad aggravare la situazione, va ricordato che, sin dalla sua messa in funzione, nel 1986, ha presentato problemi di "instabilità" dovuti al terreno sottostante, tant'è vero che uno studio americano nel 2006 l'ha definita una delle più pericolose al mondo. La diga, dunque, richiede necessariamente una manutenzione straordinaria che negli ultimi anni, a causa della guerra, non è stata realizzata.

Nonostante gli evidenti rischi oggi la ristrutturazione è stata avviata in seguito ad una gara vinta da un'impresa italiana, la società Trevi di Cesena. Per l'esecuzione di questa operazione è stato previsto l'invio di 450 militari da parte del governo italiano a protezione del sito e dei circa 500 lavoratori (quasi uno a testa). Ciò a riprova dell'importanza che l'acqua riveste in questo delicato scenario.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

IN CONGO, UNA RISPOSTA ALLA SOFFERENZA

Si interroga sulle cause ma al tempo stesso si impegna per far sì che la malattia non diventi marginalizzazione. Suor Annuarite Ntakwinja, congolese, appartiene alla congregazione delle Suore di Santa Dorotea di Cemmo e lavora all'ospedale provinciale di Bukavu. Il nosocomio ha un'accoglienza di 550 posti letto e dal 1995 è gestito dall'Arcidiocesi in un Paese sempre a rischio guerra civile. All'interno della struttura c'è anche un Centro Nutrizionale per i bambini, una sorta di sportello sociale per i malati poveri. «Sono persone che non hanno il necessario per rimanere, non possono comprare le medicine e pagare gli interventi». Con un sostegno di 100 euro, attraverso la onlus dell'Istituto (www.farsvicino.it) si può, però, sostenere la degenza degli ammalati sempre più indigenti. Suor Annuarite, dal 2009 in Congo dopo sei anni di servizio al Centro di Kamenge in Burundi, si occupa proprio del Centro Nutrizionale. «Vogliamo far comprendere ai genitori che la malnutrizione non è un problema solo da curare. Dobbiamo far capire che sono i primi responsabili della salute dei loro figli e che devono far crescere bene i bambini», dice. Gli utenti provengono da famiglie numerose. I genitori con 10 figli sono costretti a cercare un lavoro. Il risultato è che le madri non possono allattare e i bimbi restano a casa da soli.

Il Centro Nutrizionale accoglie circa 700 bambini all'anno da 0 a 16 anni che soffrono di malnutrizione o deficienza nutrizionale grave (terminale). Il contesto è particolarmente difficile ed è complicato dall'assenza del latte. I posti letto non sono quasi più sufficienti. L'Ospedale accoglie anche i familiari dei piccoli pazienti che qui trovano almeno un pasto. Il Centro ha un costante bisogno di aiuto

per acquistare le materie prime, i medicinali e sostenere le spese per le cure e gli esami medici. In sostituzione del latte speciale viene somministrato, per i casi più gravi, un alimento realizzato con latte in polvere, farina di riso, zucchero e olio e successivamente, in presenza di una ripresa, viene somministrato un alimento ottenuto miscelando tre tipi di farine (mais, sorgo e soia) a cui si aggiungono lo zucchero e l'olio.

Suor Annuarite si trova faccia a faccia con la sofferenza dei bambini. «A volte – continua la religiosa – mi chiedo perché Dio accetti che ci siano persone molto ricche e altre molto povere. Il Signore ci ha dato, però, l'intelligenza. Anche una persona povera può fare qualcosa per cambiare la situazione. Noi cerchiamo di aiutarli a superare questa miseria». Non solo cure, ma anche sensibilizzazione ed educazione nutrizionale. Quando i bambini sono ricoverati in Ospedale, alle mamme viene insegnato un mestiere. «Insegniamo alle mamme alcune attività come la preparazione delle "bricchette": raccogliamo la carta da buttare e formiamo degli anelli di carta compressa per il riscaldamento. Così permettiamo loro di ottenere un piccolo reddito di sostegno».

La suora accompagna, insieme a suor Elena, anche le ragazze di strada. «A sette/otto anni sono rifiutate e abbandonate dalle famiglie perché sono considerate delle streghe. Finiscono nelle case per la prostituzione. Noi le recuperiamo. Hanno dai 9 ai 25 anni. Prendiamo anche i loro bimbi. Recuperiamo entrambi. Se le famiglie non le accolgono, le inseriamo in casette dove possono essere accudite. Alcune ritornano a scuola, altre imparano nuovi mestieri. Chi si sposa, ad esempio, riceve una macchina da cucire per continuare a lavorare». Attualmente ne seguono 46. La prostituzione comporta anche la diffusione dell'Aids. C'è anche una struttura dedicata ai bambini sieropositivi dove si cerca di trasmettere loro un messaggio di speranza: «Nonostante la malattia, si può non vivere ai margini»..

CAMBODIA: CONVERSIONI E NUOVE CHIESE

C'è grande vitalità nella comunità cattolica cambogiana. Come una fioritura continua. Nuove chiese e soprattutto tante conversioni. Fratelli che a Pasqua riceveranno il battesimo. La Chiesa nell'area di Takeo avrà la gioia di accogliere 70 nuovi battezzati nel giorno della Resurrezione di Cristo. Accanto a loro, poi, ve ne saranno altri: nell'intero Vicariato di Phnom Penh sono nel complesso 155 i catecumeni che saranno battezzati a Pasqua, provenienti dai 9 settori pastorali del Vicariato. La fede cattolica nell'area di Takeo è rifiorita anni fa a partire dalla presenza di un solo cristiano, Paul Cheang, nella parrocchia della Madonna del Sorriso. Allora, nel 2002, il parroco locale era proprio padre Olivier Schmitthaeusler, oggi Vescovo. In quindici anni, la comunità dei battezzati è cresciuta e si è sviluppata molto: sono nate 8 nuove comunità nella provincia di Takeo, tra le quali quella di Preykbas.

E poi sono state costruite nuove chiese. Dopo la consacrazione della chiesa di San Pietro a Pot hon (a Nord di Phnom Penh) il 18 febbraio scorso, il Vicariato apostolico di Phnom Penh ha annunciato la benedizione della cappella dedicata a Santa Teresa di Gesù Bambino e del relativo Centro pastorale a Preykbas (nell'area di Takeo, 60 km a sud di Phnom Penh). La cappella è stata consacrata e inaugurata dal vescovo, il vicario apostolico Olivier Schmit

thaeusler, il 25 febbraio.

Come spiega a Fides lo stesso Olivier Schmitthaeusler, la comunità di Preykbas è una nuova comunità cristiana nel Vicariato di Phnom Penh, nata nel 2012 con i primi 14 battesimi: "La comunità locale è nata dopo l'incontro di Paolo Cheang nel villaggio di Preykbas. Dal 2009, ogni domenica, Paul ha insegnato catechismo ad alcuni giovani".

Nel 2010, il Vescovo Olivier ha deciso di acquistare un terreno di tre ettari (un frutteto con alberi di mango) per edificare un centro pastorale diocesano. Grazie ad aiuti dalla Thailandia, sono nati su questo terreno 9 bungalow, un asilo e una piccola cappella dedicata a santa Teresa di Lisieux. La prima cappella è stata costruita dai giovani con fango e paglia. "E' il segno vivo della presenza di Dio nei pressi della montagna di Chisor, che domina la pianura cambogiana ed è chiamata ad essere una luce per tutti coloro che hanno fame e sete di pace e di giustizia", osserva il vescovo.

La cappella è stata arricchita, inoltre, dalla presenza di una reliquia di Madre Teresa di Calcutta (dono del Postulatore della causa di beatificazione a monsignor Olivier), "posta all'altare per aiutarci ad essere misericordiosi come il nostro Padre celeste", aggiunge. Il Centro pastorale può ospitare fino a 50 persone ed è utilizzato come casa per ritiri, formazione e tempo di riposo. Una piccola fattoria creata in loco, con animali, il frutteto di mango e una piantagione di riso consentirà alla comunità di autosostentarsi. "Pregando e vivendo la fede tra gli alberi di mango, ogni battezzato può ricordare che è chiamato a portare buoni frutti", conclude il Vicario.